

Malasanità. A sette anni dalla morte di una paziente per l'infezione da stafilococco provocata da un catetere venoso

Risarcimento da 250 mila euro

I familiari vincono la causa civile con l'Azienda ospedaliera

di Simonetta Zanetti

A sette anni dalla morte per infezione ospedaliera, la famiglia ottiene 250 mila euro di risarcimento. Alla fine di un lungo iter processuale, dopo che l'Azienda ospedaliera aveva rifiutato il risarcimento tramite assicurazione, il giudice del tribunale civile ha riconosciuto che la donna, D.B., 46 anni al tempo dei fatti, morì per un'infezione da stafilococco aureo dovuta all'uso di un catetere venoso centrale non sterile ed alla somministrazione tardiva della terapia antibiotica.

La triste vicenda risale al 1999: il 30 luglio la donna, classe 1953, viene ricoverata nel reparto di terapia intensiva della Neurochirurgia con un'emorragia interna riconducibile ad un trauma cranico, causato a sua volta da una brutta caduta dal letto. Come di rigore in questi casi i sanitari applicano sulla scucclavia destra della paziente un catetere venoso centrale, per la somministrazione diretta dei farmaci.

A distanza di due giorni, il primo agosto, tuttavia la donna viene colpita da febbri altissime; malgrado questo, solo il 10 settembre i sanitari le

praticarono un'emocoltura per verificare la presenza di eventuali infezioni.

A quel punto, malgrado la terapia antibiotica, la paziente non si riprenderà più, morendo il 12 settembre. Un decesso su cui indaga d'ufficio la procura che in sede di processo penale si avvale del parere della consulenza tecnica del professor De Ferrari di Brescia.

Alla fine, pur rilevando l'inadeguatezza dell'organizzazione del servizio all'interno del reparto, il giudice è costretto ad archiviare il caso per l'impossibilità di rintracciare all'interno dello staff il



L'esterno della Neurochirurgia e, in alto, il direttore generale dell'Azienda ospedaliera Adriano Cestrone

responsabile penale dell'errata gestione del catetere che ha consentito allo stafilococco di insinuarsi nell'organismo della donna.

Ma gli eredi di D.B, marito e figlia, entrambi residenti in città, non si danno per vinti

e, con l'assistenza dello studio legale Mion, trascinano l'Azienda ospedaliera di fronte alla giustizia civile. La tesi della famiglia, confermata dal consulente di parte Andrea Pailoni, è quella che sulla donna, pur indebolita dalla

presenza di alcol nell'organismo al momento del ricovero, la lesione cerebrale e la presenza abituali di stafilococchi nell'ambiente ospedaliero, la paziente sia morta per un doppio errore del personale identificabile nell'uso scorretto



La donna aveva 46 anni quando fu ricoverata in Neurochirurgia con un'emorragia interna. Ma la «cura» fu fatale

del catetere che ha veicolato l'infezione e, successivamente, in un intervento tardivo nella somministrazione della terapia. Una versione accolta anche dal giudice De Rosa, supportata dall'opinione del professor Giorgetti, medico legale dell'università di Ancona, che ha quindi confermato carenze e limiti del personale sanitario, condannando infine l'Azienda ospedaliera, responsabile della struttura sanitaria cui afferisce il reparto di Neurochirurgia, al pagamento di quello che all'epoca dei fatti sarebbe stato mezzo miliardo di lire, al vedovo e alla figlia della donna.

Giacomo Zuccolo ha lasciato l'ospedale di Dolo ieri mattina, dopo due notti sofferte, trascorse a meditare cosa mai contenesse quella bottiglia d'acqua minerale frizzante da lui bevuta a casa di un

LE INDAGINI SULL'AVVELENAMENTO

Acquabomber: dimesso Giacomo Zuccolo

bottiglia di minerale con gas. Avvertiti dell'accaduto, entrano in scena anche i carabinieri della locale Compagnia, diretta dal maggiore Ivan Petracca. Il parente di Zuccolo li informa d'aver acquistato